

## §. 29. Fasi del ministero romano.

I ministri distesero un regolamento da por modo agli arbitrii, ma il Garibaldi non l'approvò; proposero altri governatori, nè furono uditi; di poi strepitarono, e parve la vincessero; ma usciti di consiglio, il Bertani faceva peggio che prima. Rigridando ebbero stabilito ch' ogni atto dittatorio si discutesse in consiglio, e'l contrassegnasse un ministro; eppure quel di stesso il Bertani, ch'era stato in quella decisione, pubblicava atti di governo, senza proposta, nè firma ministeriale. Allora il ministero capito il latino se'istanza per ritrarsi. Già n'avea fatte altre a' 10 e a' 25 settembre; ultimamente il 25 tutti, tranne il Conforti, scrissero al Garibaldi: « Voi siete venuto acclamato fra noi; ma badate, e provvedete che « dietro i vostri passi non resti solco di lagrime e di dolore. » Per l'opposto il domino Bertani a capo de' repubblicani, che volean salir su, se'assaltare il ministero dalla stampa. A' 21 del mese i famosi Zuppeta, Libertini ed Agresti con altri presentatisi al Garibaldi a Caserta avean chiesto ministri nuovi; però quegli il 25, pigliando la dimissione di questi, e ritenendo il solo Conforti, che seppe essere il più furbo, rifecce il ministero così: il Conforti a polizia e interno, il Giura a' lavori pubblici, lo Scura a giustizia, l'Anguissola alla marina, un De Sanctis all'istruzione, e il Cosenz alla guerra. I direttori Giacchi e De Gesare scesero poi a' 9 ottobre. In tal guisa Liborio dopo novantadue giorni, dal 27 giugno al 27 settembre, ne' quali, servito due padroni, avea compito il più turpe tradimento che udissero gli uomini, lasciava l'insozzato seggio. E seguì spiccosissimo tratto: veggendosi esoso a ogni partito, andò al Garibaldi, e avutone solenne dichiarazione d'aver ben meritato della patria, contentissimo l'affisse alle muraglie. Credetelo, o posterì; il ministro di Francesco s'onorò d'aver il ben servito dal Garibaldi.

## §. 30. Gare tra il Cavour e 'l Garibaldi.

Seguitava acerba la dualità nella rivoluzione tra cavourrini e garibaldesi. Il Garibaldi a seguitare il rognar dittatorio, diceva farebbe l'annessione al Piemonte, dopo liberate tutte regioni d'Italia; cioè pur Roma e Venezia, e fors' anco Nizza; e conchiudeva: « Ov' io mancassi di « mezzi, non raggiungerei questo supremo scopo, che sarebbe allontana- « nato dalla diplomatica Torino. » Voleva il Cavour pronta annessione, per metter presto le mani sul nostro, e torre nostre ricchezze dall' unghie garibaldine; sapeva impossibile allora il conquisto di Roma e Venezia; e voleva il certo, rapito al re italiano, non badare a baie del cacciar Tedeschi e Francesi; sapeva questi trionfi permessi da Francia; offesa Francia, finire la commedia. Però insisteva, e forte stigava suoi cagnotti ad affrettare l'annessione.

I rivoluzionarii nostri eran pur divisi; ma i più, con più volpina logica stavano col Cavour. Pensavano: volevamo rivoluzione, e s'è avuta, impieghi, e li abbiamo presi, vendette, e le sfogliamo; Roma e Venezia sono ossi duri; che possiamo noi contro Francia e Alemagna? qui s'è fatto con ciarle e moneta, là si vorrebbero cannoni. Liberati noi dal tiranno, i nostri concetti di là aspetteranno. Abbiamo necessità del Piemonte; s'è con le grida cacciato Francesco; ma ei sta a Capua con quarantamill' uomini, e accenna a tornare; e se s' accorge della burla, torna. Per siffatti egoistici istinti spingevano la patria ad abdicare alla sua vita, e darsi imbavagliata al Piemonte, per assicurare il mal fatto con l'arme straniera del Galantuomo.

D'altronde quella garibaldinata era anarchia. Gli stessi encomiastici di lui dicevano incapace a governare. In Sicilia già tutto in cinque mesi era disfatto, e nulla costruito. Il De Pretis, prodittatore per titolo, dittatore di fatto pel Cavour, era pure imponente al bene; tale ch'ei credè vantarsi, quando in agosto stampò che a Palermo non s'avea che un assassinio al giorno. Ma eran ben più, e in ogni città e villaggio si trucidavano famiglie, si saccheggiava, s'ardeva senza pietà, impunemente. Su terraferma la insopportabile oppressione de' liberali dissonava le popolazioni, e forte stavan sul reagire. Laonde il Cavour facendosi delle sue seminate tristizie pretesto a raccogliere il frutto, fea buccinare che solo il governo e la forza di Vittorio domerebbe l'anarchia. Il De Pretis favorì sull' isola con ogni sforzo tal concetto; ma gli si opponeva il Crispi, ch'avea trovato gusto a fare il finanziere, e accusollo al Garibaldi; pertanto le rabbiose invidie e ingordigie tra annessionisti e repubblicani s'alzarono tanto, che per cento ducati dati in piazza il Crispi fu fatto fischiare; onde riparò a Napoli, dove in ricompensa fu alzato ministro agli esteri. In contrario il Garibaldi deponeva quel ministro di marina, il Piola, e mandavalo in Calabria; ma il De Pretis non ne volle il successore, dicendo stare già a Napoli altro ministro di marina. Ciò spiaceva assai colà, temendosi volessero tornare l'isola alla napolitana dipendenza, tanto più che il dittatore s'intitolava *delle Due Sicilie*, e crebbe fuor di modo il sospetto. Impertanto il Garibaldi mandò a' 10 settembre una proclamazione a Palermo, attestante l'amor suo a' Siciliani: aver loro lasciato altro sè stesso nel De Pretis, rappresentante non solo la dittatura, ma eziandio *la santa idea nazionale*; il quale nunzierebbe l'ora opportuna alle annessioni. Conchiudeva: « A' vili che s'ascondono « vano quando combattevate sulle barricate per l'Italia, rispondete che pre- « sto proclamerò l'annessione; ma dall'alto del Quirinale, quando Italia, « visti suoi figli in una famiglia, potrà accoglierli in seno tutti liberi, e be- « nedirli. »

Nulladimanco il De Pretis, *altro sè stesso*, abbandonò l'isola il 12, e se ne venne in Napoli, ove ebbe mal viso dal dittatore. Però fervendo più le passioni a Palermo, e più agitandosi gli annessionisti, furono imprigionati trentatré de' più caldi, fra' quali il Turillo, un Iacona, un Vergara, un Michele Capuzzo e il tenente Paternostro. Il Bottero deputato sardo salvò sur una fregata. Per tai cose, crescendo i tumulti e le minacce plateali, quel ministero si dimise.

Il Garibaldi fremendo indarno, per mostrare di cedere in qualche cosa, decretò a' 14 lo statuto piemontese legge per Napoli; ma nol faceva eseguire, e prometteva dichiarar poi il giorno da cominciare ad aver vita; così tra l'antico e il nuovo statuto restava il governo suo dispotico. Più libero, secondo l'idee costituzionali, era lo statuto napolitano; ma passavalo il torinese pel tollerare nello Stato oltre la nostra cattolica Fede, l'altre religioni; nel che sta la libertà delle sette. Quel dì 14 rizzò prodittatore in Napoli l'ex prete Sirtori.

A' 15 venne tra noi il Mazzini, e sospinse il Garibaldi a tener duro; onde questi il giorno medesimo sgainò una famosa lettera a certo Brusco di Genova così: « Mi dite che il Cavour faccia credere d'essere in buone « relazioni con me; ma sebbene io sia disposto a sacrificare le mie simpatie sull'altare della patria, pur vi fo certo che non potrò mai riconciliarmi « mi con uomini ch'hanno attentato alla dignità della nazione, e venduto « una provincia italiana. » Si faceva lo Spartano, scordando che già s'era